Anno II - N. 29 *Periodico quindicinale* 15 Dicembre 1920

# RACCONTA NOVELLE

F. T. MARINETTI

# IL DELIZIOSO PERICOLO

*Conto corrente con la Posta.*

DA BERTELLI
PROFUMI BERTELLI
IL REGALO
PIÙ BELLO
PIÙ UTILE
PIÙ GRADITO

ANNO II. - N. 29. *Conto corrente con la Posta.* 15 DICEMBRE 1920.

# "raccontanovelle"

**Periodico quindicinale diretto da ENRICO CAVACCHIOLI**

SOMMARIO:



ABBONAMENTI:

per sei mesi, in Italia L. **15** (12 numeri) — all'estero L. **24**

per un anno, in Italia L. **30** (24 numeri) — all'estero L. **45**



Via Durini N. 14 — MILANO — Telefono 12-988

CASA EDITRICE VITAGLIANO

MIROR
ARGENTO
RAME
NICKEL

*Presentarmi al pubblico? - A che pro? - diranno i miei amici... Marinetti si è presentato a tutti i pubblici d'Europa, che lo conoscono perfettamente in tutti i suoi svariati atteggiamenti, sorprendenti, spavaldi, temerarî, ma sempre sinceri.*

*Vi sono innumerevoli leggende da sfatare, correggere o rettificare, calunnie da cancellare... No! No! m'infischio di tutto questo. Seguo piuttosto il mio istinto di missionario dell'arte, e mi servo volentieri di me stesso, della mia vita intima e dei miei ricordi personali, per colpire una volta di più il bestiale e lurido passatismo che insozza ancora la mia cara Italia.*

*Ringrazio le forze che presiedettero alla mia nascita e alla mia adolescenza, perchè mi hanno, fino ad oggi, evitata una delle peggiori disgrazie che possano capitare: la Monotonia.*

*Ebbi una vita tumultuosa, stramba e colorata. Cominciai in rosa e nero, pupo fiorente e sano fra le braccia e le mammelle color carbone coke della mia nutrice sudanese. Ciò spiega forse la mia concezione un po' « negra » dell'amore e la mia franca antipatia per le politiche e le diplomazie al lattemiele.*

*Mio padre m'infuse nel sangue la sua tenacia piemontese. Gli devo la sua grande forza di sanguigno volitivo e dominatore, ma fortunatamente non ho il fitto intrico dei suoi cavilli spirituali, nè la sua memoria stupefacente, che facevano di lui, nel suo tempo, il più grande avvocato civilista di Alessandria d'Egitto.*

*Mia madre, che fu tutta una poesia delicatissima e musicale di tenerezze e di lagrime affettuose, era milanese. Pure essendo nato ad Alessandria d'Egitto, io mi sento legato alla foresta di camini di Milano e al suo vecchio Duomo.*

O Duomo di Milano! Io ti ho spaventato
sfiorando con la mia ala di gabbiano
i tuoi scoscendimenti mostruosi
di secolare scogliera...

Io sono, dici, un milanese che va troppo in fretta.
E' infatti la tua tenerezza sbigottita
che colora di giallo e di rosso e di nero
e di verde e di bianco
la pelle trasparente delle tue vetrate camaleontiche.
Sono io che t'irrito, ogni sera, lanciando
la palla del mio cuore più in alto
della tua madonnina dorata!

O piovra smisurata dai tentacoli bianchi,
tu tremi al sentir stringersi intorno a te
la vastissima rete delle rotaie scintillanti
con tutti i loro tramvai, anelli multicolori
che la sera s'adornano
d'alghe verdi e di coralli...
Tu piangi sulla tua sorte,
cattedrale arenata in mezzo al chiassoso tumulto
della più grande stazione del mondo?...
Ah! ah! Verrà il giorno
— i Milanesi ne sono capaci! —
in cui si potrà costruire un treno colossale,
tratto da una gigantesca locomotiva,
per riportarti in paradiso,
d'onde tu fosti spedita, in altri tempi,
dai Fratelli Gondrand!...

*A sei anni, fui più volte castigato severamente, perchè sorpreso nell'atto di pisciare dal balcone sui passanti. Non passavano, anzi... sostavano, in realtà, i solenni mercanti arabi, prolungando saluti cerimoniosi, con piegamenti di schiena ad arco, sotto i loro turbanti multicolori, per contrattare avidamente biancheria parigina e cassette di frutta, coi sensali ebrei e i cammellieri.*

*La casa di mio padre ad Alessandria d'Egitto apriva le sue finestre da una parte su una strada popolosa e dall'altra su un vasto recinto folto di palme, morbidi ventagli sulle azzurre risate schiumose del mare africano. Vivevo le mie giornate su un balconcino di legno, in una sognante intimità con le grasse tortore, che, appollaiate fra i regimi di datteri a due metri da me, tubavano melodiosamente, forse per preparare nelle mie orecchie la mia futura sensibilità rumoristica. Quando i mercanti disturbavano col loro vocìo le mie tortore amiche, io rubinettavo giù il mio liquido disprezzo.*

*Nel collegio dei Gesuiti francesi Saint-François-Xavier, per molto tempo non imparai altro che a giocare freneticamente bene al* foot-ball. *Accadde spesse volte a mia madre, terrorizzata, di vedermi tornare a casa pesto e insanguinato da quello* sport *furibondo.*

*Avevo quattordici anni quando il padre Buferne, mio professore di* humanité, *dichiarò solennemente un giorno in classe, che una mia descrizione di aurora sorpassava in bellezza tutte quelle di Chateaubriand e mi prediceva la gloria di un grandissimo poeta.*

*Ebbi una passione folle per una dolce bambina quattordicenne, Marry, alunna d'una scuola di suore, attigua al mio collegio. Levantina, grandi occhi di liquirizia, gote di camelia, labbra carnose sensualissime, flessuosa, molle, già femmina, scaltra e piena di malizia. Per baciarla, mi arrampicavo tutti i giorni sulle spalle del mio servo arabo, e, dopo essermi scorticato ai vetri aguzzi d'un muricciuolo, aspettavo tra i rami d'un fico che ella sfuggisse alla sorveglianza delle suore. Ma sul fico vi erano talvolta dei camaleonti, a bere come me l'arsura del pomeriggio. Per meglio contemplarne uno, persi l'equilibrio, un giorno, e caddi, lussandomi un braccio.*

*L'amore per Marry si mescolò a una mia violenta crisi di misticismo. Dai quattordici ai sedici anni, fui*

... l'adolescente
che dava i pruriti del suo corpo snervato
al voluttuoso abbraccio della sera,
all'odore dell'incenso e delle ostie inzuccherate,
quando il mese di Maria
veniva a visitarci, nel parlatorio
come una donna profumata,
più bella che le sorelle dei miei amici!...
Fortunati! Essi almeno, ogni sera, potevano
come giocando a rimpiattino,
immergere il naso, le guance,
nei tiepidi corsetti e fra le gonne
lasciati sulle sedie accanto al letto...

... L'adolescente orgoglioso della sua fede,
che s'inginocchiava sensualmente
per pregare a caso i caldi profumi erranti,
l'altare in fiamme, la Madonna elegante
nella sua veste attillata di gesso,
e sopratutto

le fanciulle dagli occhi troppo grandi e troppo cerchiati,
le fanciulle strette l'una all'altra
sui banchi neri, le fanciulle
che a un tratto scoppiavano a ridere sommessamente.

... L'adolescente dal cuore ondeggiante
e dalle mani inquiete, che piangeva
per non avere che un corpo acido
da dare a chi?... a nessuno, a Gesù Cristo,
alle lingue fulgenti dei ceri
torturati dalla follìa di salire,
al furore carezzevole delle rose,
alla voce solleticante del padre confessore,
solo capace di liberarci il cuore
dalla noia, e solo di perdonarci,
vezzeggiando i grossi peccatuzzi che fanno le fusa
dal piacere, in fondo ai nervi,
come vecchi gatti nelle grondaie...

*Ma la costrizione religiosa dei miei professori gesuiti, invece di favorire, stroncò lo slancio del mio misticismo. Fui cacciato dal collegio per avervi introdotto dei romanzi di Zola. Feci i primi debiti per fondare il mio primo giornale*: Le Papyrus, *gonfio di poesia romantica e d'invettive anticlericali contro i Gesuiti. Mi trovavo però nell'impossibilità di continuare i miei studi classici francesi in Alessandria d'Egitto, sotto le furie di mio padre, che si vedeva costretto a mandarmi a Parigi.*

*Solo a Parigi. Diciassette anni. Tutte le* grisettes *del Quartiere Latino. Tutte le agitazioni studentesche. Un pessimo esame di matematica, ma uno trionfale di filosofia sulle teorie di Stuart Mill. Venni a Milano* bachelier ès lettres, *con una cultura francese, ma invincibilmente italiano, a dispetto di tutti i fascini parigini.*

*Mentre mi laureavo in legge all'Università di Genova, una mia poesia in versi liberi*: Les vieux marins, *comparsa nell'*Anthologie-Revue, *fu premiata da Catulle Mendès e Gustave Kahn, direttori dei* Samedis populaires *di Sarah Bernhardt, e declamata dalla grande attrice nel suo teatro, gloriosamente.*

*Coi pochi soldi concessimi da mio padre, nemico giurato di ogni mia letteratura, mi ero precipitato a Parigi. La mia entrata negli ambienti letterari fu l'avvento clamoroso di un giovane nuovo grande poeta: redazioni aperte, editori e riviste pieni d'ossequi.*

Si svolse poi la mia campagna letteraria attraverso l'Italia in favore del Simbolismo e del Decadentismo francese, con innumerevoli conferenze mediante le quali io rivelai all'Italia Baudelaire, Mallarmé, Verlaine, Rimbaud, Laforgue, Gustave Kahn, Claudel, Paul Fort, Verhaeren, Jammes.

Seguirono la fondazione e lo sviluppo della rivista internazionale Poesia, feconda serra calda che fece germogliare e fiorire i migliori poeti nostri giovani: Cavacchioli, Paolo Buzzi, Govoni, Palazzeschi, Gian Pietro Lucini.

Ero l'autore acclamato della Conquête des Etoiles, poema lontano dalla realtà, e nondimeno seguivo minuziosamente tutte le agitazioni e ideologie del movimento socialista italiano, che si cristallizzarono nella mia tragedia Le Roi Bombance. Questo mio re panciuto apparve tempestosamente sulle scene parigine, portandovi lo scandalo già futurista dei suoi simboli e delle sue caricature. Parigi fu per un mese squassata dalla truculenza rivoluzionaria di quest'opera, dalle polemiche pro e contro il Manifesto del Futurismo apparso nel Figaro, e da un mio colpo di spada assestato in duello al romanziere Charles-Henry Hirsch.

Alternavo le manifestazioni artistiche con quelle politiche. A Trieste, sono arrestato per un audacissimo discorso anti-austriaco.

Alla ribalta del Teatro Alfieri di Torino si rappresenta il mio dramma La donna è mobile. Serate futuristiche con Boccioni, Palazzeschi, Russolo, Carrà, Mazza, Altomare, Folgore, Balla, Jannelli, Cangiullo. Violenti manifestazioni di disprezzo ai pubblici sistematicamente ostili ad ogni novità. Risse e arresti.

La traduzione italiana del mio Mafarka le futuriste, romanzo che aveva ottenuto a Parigi un grande successo, fu sequestrata, processata, e assolta clamorosamente in virtù delle difese di Luigi Capuana, di Barzilai, di Cappa e di Sarfatti. Ma poi fu condannata in Cassazione.

Corrispondente di guerra di giornali francesi a Tripoli e all'assedio di Adrianopoli, vi inventai le Parole in libertà, che ora trionfano fra i giovani spregiudicati e influenzano gran parte dei prosatori contemporanei e i migliori giornalisti. Nasce dalle parole in libertà il nuovo stile moderno, ultraveloce, balzante, simultaneo, elettrico, espressione diretta della nuova vita.

Centinaia di serate futuriste. La pittura mondiale influenzata dal dinamismo plastico creato dai miei amici Boccioni, Russolo, Balla.

Con Russolo, inventore dell'Arte dei Rumori, al Coliseum di

*Londra: dodici concerti* d'intonarumori *approvati e seriamente discussi. A Berlino, a Bruxelles, a Parigi, ad Amsterdam, centinaia di esposizioni di pittura futurista. Sono ricevuto come un re alla stazione di Mosca da una folla di seguaci futuristi che ignoravo. Otto conferenze a Mosca e a Pietrogrado. Tutte le vetrine di quelle città piene di fotografie e caricature che rappresentano due Marinetti: uno bersagliato coi pomodori in Italia, l'altro assalito in Russia da uno strano frutteto di cuori.*

*In Italia, si svolgono le battaglie futuriste, con Pratella all'assalto dei Conservatorii di mummie, con Balla, Folgore e Cangiullo all'assalto della musoneria romana, con Papini e Soffici a Firenze, in tutta Italia con Settimelli, Bruno Corra, Mario Carli, Cangiullo, per il trionfo del* Teatro sintetico. *Scoppiano le lotte per il nostro intervento nella guerra mondiale. Organizzo con Boccioni e Russolo le due prime dimostrazioni contro l'Austria durante la battaglia della Marna, e le pago con 5 giorni di carcere a San Vittore. Altro arresto a Roma. Ogni sera una battaglia coi neutralisti. Mi faccio operare dell'ernia per partire coi futuristi nel Battaglione dei volontari ciclisti. Trasformato in alpino, con Boccioni, Sant'Elia, Russolo, Funi, Erba, all'assalto di Dosso Casina.*

*Bombardiere alla Vertoiba e a Gorizia. Muore Boccioni, muoiono Sant'Elia, Erba, Cantucci e molti altri futuristi. Sono ferito a Plava, alle case di Zagora.*

*Passo nel corpo delle automitragliatrici blindate, e, comandante della mia* « 74 », *nella battaglia di Vittorio Veneto entro primo a Tolmezzo, partecipo coll'8ª Squadriglia alla cattura di un comandante di corpo d'armata austriaco.*

*Infinite lotte di piazza per la Dalmazia e per Fiume italiana, le polemiche di* Roma futurista *a Fiume con D'Annunzio.*

*Candidato nelle elezioni politiche, a Milano; caduto con* 6144 *voti. Ventun giorni di carcere, per attentato alla sicurezza dello Stato. Ora, con Mario Carli, Settimelli, Buzzi, Russolo, Nannetti, Marasoni, Volt, Venna, Cerati, nella* Testa di ferro *e nella nuova* « Poesia » *diretta da Mario Dessy.*

*Ma questa enumerazione è tediosa. Lascio volentieri l'incensiere a due grandi poeti che mi hanno degnamente cantato: il primo, Emile Bernard, successore di Mistral nella poesia provenzale; il secondo, Paolo Buzzi, autore di* Aeroplani, *di* Popolo, canta così! *e della* Danza della Jena:

## A MARINETTI.

O Conquistatore delle stelle,
lanciato sulla fulminea traiettoria
dell'Automobile furente;
o Pittore delle favolose tele
ove *Baldoria* riassume la storia
ed anche il Dramma del Mondo,

io vi saluto, Cavaliere del lirismo forte
in cui si torce il Ciclone del Genio;
io vi saluto, Conquistador della Morte,
che cavalcate sul Pegaso della Follia!

Voi correte sulla Spiaggia di fuoco degli Astri,
inseguite gl'Infiniti, varcate le porte
dell'Etere, dai pilastri di nubi,
e, splendido, sorgete nell'Ignoto.
I vostri nervi sono le penne delle vostre Ali;
fili sottili, essi vi legano al cielo,
e nell'Arpa che erigono,
s'intrecciano i sospiri dello Zefiro
e il Vento furibondo.

O Pazzo, malato del Sublime,
salpate per le Americhe delle Nuvole;
Pazzo Visionario e Saggio
della Saggezza e della Visione degli Evi
e della Follia delle Estasi sconosciute!
Voi che non conoscete il Martello nè la Lima,
e che scrosciate come una Cascata fremente
che canta e culla i Giunchi e le Mente,
Voi, che nell'Abisso
gettate l'enorme rumore d'una liquida Cetra,
le cui corde cadono dall'Alto,
voi saluto dalle falde della vostra Vetta.

Tre nazioni hanno in voi un Ospite presente:
l'Egitto, con la sua luce danzante e il suo Deserto,
l'Italia soave con le sue Musiche,
la Francia col suo Ardore di Rivolta e di Sangue.

E voi siete così la bella Trilogia
di tre Forze che pongono in voi la loro energia;
e voi siete segnato dal marchio del Sole,
che, come uno Sparviero sceso sul vostro Cranio,
vi fruga nel Cervello col suo becco vermiglio
e dà il suo slancio di volo alla vostra Fronte
che in alto si libra;
e voi siete segnato del Vigore primiero
che l'Uomo riconquista fra le Sabbie di Luce
e di cui siete dotato dalle Tre Patrie
che tendono la vostra Lira al vento dell'Isterismo.

Voi ci avete cantati gli Eden di Splendore,
voi ci avete cantati gli astrali Burroni,
voi avete scoperto la nervosa Bellezza
del Macchinismo folle che tormenta le Città.
E, come un Mago puro che decifra e indovina,
voi, dopo la prodigiosa fantasmagoria delle Isole,
oltrepassaste il vortice delle Ebbrezze sottili.
Nell'Incubo del nostro Inferno di Rotaie
— che serra il Mondo nella rete delle sue Maglie,
e strappa all'Elemento prigioniero il suo simbolo, —
voi fucinaste la Chiave d'Oro della grande Porta
e rivelaste il Sogno isterico e lascivo
immerso nel Nulla del Male e della Bestemmia!
Sempre traendo la vostra ala sgomentante d'Icaro
non fusa dalla Folgore, nè sviata dall'Ebbrezza.
Voi abbracciaste il Segreto del Problema.

E allora, scatenando le Forze prigioniere,
voi rendeste leggieri il Granito e la Ghisa,
e superaste gli Ostacoli Balcanici
in groppa al Mostro di Ferro
montato dalla vostra Corsa veloce.
Cavalcate, o Poeta, fra i nostri Mali infiniti.
Dovunque viaggi, il Vigore è fecondo.
Il supremo Ideale, liberato dal Granito,
s'invola e va a smarrirsi sui Limiti puri del Mondo.
Donate il nostro Universo coi vostri abili Ritmi,
varcate l'Assoluto che l'Inerzia ci vela.

Telescopio, Proiettile, Pallone, Automobile
servono alla vostra Rabbia di cogliere le Stelle.

Visitate il vasto Cielo,
da cui pendono tutti gl'Iddii,
rutilanti suicidi della Foresta degli Astri;
visitate tutto il Male dei Neroni viziosi
e tutto lo Splendore che copre i Disastri.
Cantate! Scoppi ogni corda in Scintille
e risuoni sotto le vostre dita
in Ritmi d'Oceano,
affinchè le foreste ritte sui Libani
vi benedicano la fronte
con un Cedro dalle Ali ampie.

*Emile Bernard.*

## MARINETTI.

(Dal *Poema dei quarant'anni*).

E te, Filippo Tomaso,
come il Re Franco bello,
convinto come l'Apostolo Cristiano,
te — pronunziamoti tutto
o lacerato da tutti i denti
MARINETTI
nutrito di latte barbarico
e di pani di pila Voltaica,
amai amo e amerò
come s'amano le finestre spalancate sugli uragani,
come s'amano i fondatori di città sulle aree infinite.
Oh tu, fiamma di Genio vera
accesa nella carne miserabile del secolo, fulmine
che schermeggia coi fulmini da pari a pari:
tu che sai, pur stando volontario in anticamera,
qual dentro
stia divina Donna sul trono Poesia:
tu incredibile fratello senza invidia
che ti faresti bruciare le tempie
per dar più genio altrui: tu
colpito di patate ma corazzato d'anime:

Guerriero a solo contro le generazioni, Cesare
cui manca il cataclisma propizio di brumaio,
Mecenate cui rampollano i capiscuola in mano,
legislatore e poeta e profeta sull'attimo:
insonne che ti diletti, fra due alcove di lussuria,
con la Gloria e la Morte:
Dio della mitraglia, della bombarda e della blindata
dal Garda al Piave al Carso a Tarvis,
catturatore di generali austriaci
con gli occhi sfavillanti di tutte le stelle della Vittoria, tu
fido m'avresti a prezzo della ghigliottina filistea,
perchè nel deserto della vita è pur bello
allacciarsi alla Statua calda frenetica d'un Eroe!

*Paolo Buzzi.*

*Ma ho anche un'altra qualità, dimenticata da tutti: sono assolutamente privo d'ogni modestia.*

F. T. MARINETTI.

# UN RUFFIANO ARABO

Era ancora un po' buio, quando il treno si fermò alla stazione di Kafer el Zayat, piccola tettoia di legno imbacuccata di banani, in riva al Nilo invisibile.

Mohamed el Raged, il mezzano dello Stato Maggiore inglese, che mi era stato raccomandato con tanto calore da sir Ward, ci aspettava per condurci al convegno di caccia e... per farci gli onori erotici del villaggio.

Lo rivedo ancora nella mia memoria, come se fosse cosa di ieri, chiassoso e cerimonioso, inchinarsi, tenderci la mano, avvicinarsi agilmente alla bocca le nostre dita, e gridare ordini imperiosi ai nostri due negri, portatori di vettovaglie.

Quel gran sacripante dinoccolato ci sedusse tutti, fin dal primo momento. Simpatica faccia color cioccolata, grandi occhi neri, intelligenti e placidi e gran naso adunco.

Mohamed ci precedeva a grandi passi, facendo ballare il fiocco nero del suo *fez* e indicandoci la strada con un gesto maestoso. Certo egli aveva un aspetto assai nobile, nella sua *galabieh* sventolante, di crespo nero, semiaperta su una tunica attillata di seta a righe gialle-canarino e verdi-pistacchio.

Eravamo dieci cacciatori appassionati: tre greci, cinque inglesi e due italiani, tutti desiderosi di uccidere almeno cento quaglie, lontano da Alessandria, resa inabitabile dalle feste del Bahiram. Capanne cubiche ci apparvero dapprima ai due lati della strada; capanne quasi interamente costruite col fango del Nilo, giallastre e circondate da giardini minuscoli. Poi, boschetti di palme si profilarono sull'orizzonte albeggiante.

Alba triste, stanca e disillusa. Sulla campagna fosca era effuso un silenzio di morte. Lentamente il cielo si striava d'argento verdognolo. Oltre i campi coltivati, l'ondulazione delle sabbie si coloriva delicatamente di viola alle carezze della luna declinante. Una luna calda e molle, color di ruggine gialla, calava, come una goccia d'oro, verso il mare lontano.

Piantagioni di banani soffocarono la strada, e ci sentimmo deliziosamente bagnati dalla freschezza profumante dei verzieri.

Una tenda di beduini frastagliò il pallore del cielo, apparendo in lontananza, simile ad un enorme vampiro dalle ali membranacee spiegate e inchiodate a terra.

Con curiosità, io studiai la bizzarra

geometria delle sue tele rappezzate, delle sue balzane arlecchinesche d'ocra sporca e di ruggine, che si arrotondavano al vento del deserto come vecchie carene.

Davanti all'apertura della tenda, una piccola siepe di rami e di pezzi di latta, e alcune capre d'una magrezza schifosa, che trascinavano mammelle flosce e prolisse.

Un cane rognoso, scorticato, scheletrico, ci corse incontro rabbiosamente...

Quella era la tenda di Abdul el Ragel, fratello di Mohamed.

— *Saidi Abdul,* — gridò la nostra guida.

— *Saidi-ya, Mohamed!* — rispose una voce dall'interno.

E Abdul comparve dietro la siepe. Aveva un profilo ardito e severo; un gran manto di lana bianca gli si drappeggiava sul petto; il suo gesto era solenne, il suo aspetto era ad un tempo signorile e zingaresco. I due fratelli ebbero fra loro un lungo colloquio sottovoce, nel quale non potei distinguere altro che il nome di Fatma, ripetuto parecchie volte.

Sir Ward mi aveva parlato molto di Fatma, la più bella donna di tutto l'Oriente, e anche mi aveva parlato del marito di lei, Mustapha el Bahr, cacciatore provetto, condannato dalla miseria e dalla gelosia ad esercitare il triste mestiere di bardotto delle *dahabieh* del Nilo. Era costui, dicevasi, un nemico implacabile di Mohamed, per certe vecchie storie che ho dimenticate.

Salutammo Abdul, e ci rimettemmo in cammino per la strada divenuta sabbiosa attraverso la campagna desolata.

Una carcassa di cammello si putrefaceva all'aperto.

Verso le sei, giungemmo a un gruppo di palme, sulla spiaggia. Il mare color d'ardesia si colorava di rosa, gradatamente.

Seduti sui nostri seggiolini pieghevoli, a dieci metri uno dall'altro, aspettammo, con l'intesa comune di sparare soltanto verso il mare, d'onde stavano per venire le quaglie.

Mohamed, con le gambe incrociate nella sabbia, si mise a scavare una grande buca. Voleva farmi constatare il calore del sole concentrato sotto terra.

Alle sei e mezza, un frusciar d'ali, e le prime quaglie, lanciate come palle di schioppo, piombarono davanti a noi. Erano esauste dalla stanchezza.

I primi colpi fallirono. Non ci si vedeva abbastanza. Negli intervalli dei voli, Mohamed sgambettava in modo curioso a breve distanza da me, infilzando con un lungo bastone delle quaglie immaginarie, facendo schioccare le labbra e gridando:

— *Schouff! (Guarda!) Schouff! Pam! Pam!*

Assumeva atteggiamenti eroici, o

languidi, con sibili aspirati e grugniti di piacere.

Continuammo la caccia fino alle nove. Alcuni monelli seminudi vennero ad offrirci per qualche piccola moneta dei cestini pieni di fichi freschi e zuccherini.

Il sole saliva. Col crescere del caldo, le mosche divennero accanite. Le sabbie, ora, sembravano cenere. Mohamed ci fabbricò abilmente dei ventagli, con delle foglie di palma, poi cominciò a recitarci delle favole di Lafontaine. Mi ricordo ancora della sua voce nasale e de' suoi gesti puerili e bizzarri per imitare le bestie.

Al ritorno, costeggiammo il Nilo che scorre untuoso e giallastro fra rive feltrate di verde. Fra certi fichi contorti e certi palmizî, io scopro con stupore una vite cresciuta nella sabbia. Mohamed mi spiega che l'uva di quella pianta è deliziosa, per le materie organiche depositate in quel terreno dalle conchiglie. L'ombra dei palmizî si concentra: è mezzogiorno. Scorgiamo il villaggio. La piccola folla trotterellante di capanne e di casupole cubiche, qua e là vestita di frasche verdi, mi appare immobilizzata, anchilosata sotto le fiamme del sole. Il paesaggio è estenuato e come fuso dal caldo.

Mohamed ci conduce per una scaletta fangosa, fino a una cisterna sotterranea, dall'acqua fresca e azzurrina.

Mentre risalivamo, una donna con una veste turchina ci passò accanto. Ella saliva lentamente gli scalini sdrucciolevoli, portando sul capo una brocca nera e grondante, e tenendo alzate le braccia per sostenerla. Ad ogni passo, le sue ànche ondeggiavano e le sue piccole poppe, tonde e dure, si disegnavano sotto la stoffa.

Ella fissò su di noi, languidamente, le sue pupille di gomma nera, che quasi coprivano la sclerotica dorata. La sua bocca era nascosta da una stoffa nera, legata al velo della testa mediante un cordoncino che passava per un tubetto di rame appoggiato sul naso.

La seguimmo. Ma Mohamed ci fermò con un cenno. Sotto il sole ardente, con gesti cauti e con un dito sulla

bocca, egli ci promise la meravigliosa Fatma per quella sera stessa, quando il marito si sarebbe allontanato.

Gli occhi della bella araba, quegli umidi occhi di gazzella, mi perseguitarono per tutto il giorno nelle viuzze tortuose e puzzolenti, tutte ronzanti di grosse mosche verdi.

Confesso che la prostituzione di Fatma m'impensieriva. Prevedevo un ripugnante dibattito pel prezzo, e tutta la banalità di un coito pagato principescamente.

Ah se avessi potuto incontrare la bella, o scorgerla a qualche finestra, avrei forse combinate le cose in un modo più romantico!

Esploravo perciò, nel passare, le porte simili ad accessi di tane, da cui uscivano fumi rossicci di nauseabonde fritture, e fetori di escrementi. Ad un tratto, mi sembrò di riconoscerla, sulla soglia di una casetta sì bassa che le galline potevano saltare dalla terrazza nella via.

Non era lei. Ero rimasto solo; mi ero staccato dai miei amici all'ultimo crocicchio, e la mia angoscia andava crescendo.

Su una piazzetta, dei rapsodi ciechi inacidivano il silenzio di fuoco, canticchiando delle nenie accompagnate da un guaire di pifferi.

Dopo una colazione atroce mangiata in fretta in un piccolo caffè greco, uscii; rassegnato ormai a non rivedere Fatma prima che fosse notte alta, dal villaggio per contemplare il tramonto sulle sabbie.

I miei amici mi chiamarono dall'alto di una terrazza. Erano in casa di certi parenti di Mohamed, e questi faceva loro, con molti inchini, gli onori dell'ospitalità. Ci fu offerta religiosamente dell'acquavite di Chio, conservata in un otre di pelle di capra incatramata. Nella viuzza, davanti a noi, un bettolino silenzioso odorava di liquore d'anice e d'assenzio.

Passarono grandi negri, biancovestiti, che avevano mazzetti di gelsomini sull'orecchio e sotto il turbante. Passarono alcune donne, tutte velate e misteriose. Fra loro, io cercai di scoprire Fatma.

I miei amici mangiavano dei dolciumi friabili e profumati di melagrana e di rose, inaffiandoli con una limonea melata e piena di pistacchi.

Annottava. Al di là delle casette dalle terrazze fiorite, il tramonto grondava di lave incandescenti. Le sabbie s'infocarono. Poi, lentamente, al soffiar della brezza notturna, le fiamme e le porpore s'abbassarono. Il paesaggio si vellutò d'ametista, e il sole, morendo, gocciò in ori liquefatti e saporosi che mi fecero pensare a un'arnia grondante di miele. Una lontana isola di verzura apparve fra le sabbie metallizzate e preziose, simile a uno smeraldo cerchiato d'oro. Mohamed s'inchinò verso l'Occidente, con una

mano alla fronte, per scongiurare i genii maligni della notte.

Su una terrazza, un vecchio dalla barba bianca, vestito di blu, svolse una piccola stuoia, e a volta a volta, ritto a piedi giunti, piegato in due, in ginocchio, bocconi, con la faccia a terra, disse la sua preghiera ad Allah, rivolto verso l'Occidente.

Anche delle donne salirono sulle terrazze vicine.

Quando la luna di umida madreperla spuntò al disopra della casetta di fronte, Mohamed mi fece un cenno, strizzando gli occhi, e lo seguimmo attraverso il villaggio. Egli si era cacciate delle violette nelle narici, in segno di letizia.

Ci fermammo davanti a un gruppo di quattro case sconnesse e oblique, le cui terrazze digradavano in un disordine bizzarro e piacevole. Sembravano quattro vecchie streghe ingessate e zoppe, immobilizzate in un conciliabolo vespertino.

In mezzo a quelle case, c'era un cortiletto. Mohamed entrò per una specie di porta nera e ne uscì poco dopo, seguìto da una donna piccola e grassa, con la testa e la bocca velate. Ella aveva una veste sventolante sotto la quale s'indovinavano con ripugnanza mammelle lunghe e pendenti. Era la madre di Fatma. Mi avvicinai a lei. Alle sue caviglie e ai suoi polsi tintinnavano anelli di rame.

Poco dopo, giunse a noi, dall'interno un mormorìo. Alcune donne seguìte da una marmaglia cenciosa circondarono Mohamed. Tutte gridarono, gesticolarono, alzando al cielo braccia color caffè e latte, coperte di tatuaggi rossicci e ticchettanti di braccialetti. Si discuteva il prezzo di Fatma.

Trascinai Mohamed all'interno, per tagliar corto a quelle trattative. La luna già alta illuminava violentemente il muro che chiudeva in fondo il cortile. Ma la famiglia ci seguì e la disputa ricominciò. Era lugubre e strano, nello scenario lussuoso del chiaro di luna orlato d'ombre, il tumultuare di quella famiglia scarmigliata che leticava pel prezzo della ragazza della casa.

— Purchè Mustafà, suo marito, non sopraggiunga improvvisamente! — mi disse Mohamed.

E il prezzo venne fissato.

La madre ci lasciò per andare a cercare la figliuola. Mohamed s'arrampicò agilmente per una scaletta a piuoli fino alla più alta delle quattro terrazze. Egli voleva spiare il ritorno possibile del marito. Ritto, con le mani a visiera, cantò con voce monotona:

*Ilaì, Ilaì, la tua carne è soave,*
*la tua carne è dolce come la banana,*
*la tua carne è madreperlacea*
*come la luna.*
*Ma la luna è fredda,*
*e le tue poppe bruciano*
*sotto i miei baci.*
*Ilaì, Ilaì, la tua carne è soave!...*

Ritto lassù, dominando il villaggio che dormiva accoccolato sulla riva del Nilo, Mohamed cantava, ed esplorava il fiume, le cui vaste acque oleose scorrevano pesantemente. Qua e là, quelle acque sembravano sontuosi velluti addentati dalle fibbie d'argento della luna.

Sul Nilo, nemmeno una barca. Altissima sull'orlo d'una nuvola, la luna sogghignava, faccia viziosa e ingessata, dagli occhi cerchiati di *kohl* azzurrognolo. Sul capo di Mohamed si incurvava un leggiadro cielo inargentato, intimo e artificiale come i cieli di certi antichi pannelli. Intorno, indefinibili ronzii d'insetti, e il miagolìo d'una canzone lontana sul fiume...

Non mi ricordo affatto delle voluttà che mi diede la bella Fatma. Ella fu una femmina qualunque...

Mohamed continuava a cantare sotto la luna:

— *Ilaì, Ilaì, la tua carne è soave...*

La camera era sudicia; il catino era giallognolo e screpolato!... E quella maledetta porta che veniva riaperta di continuo!...

E dire che avevo sospirato tanto quelle delizie!...

Ad un tratto, una fucilata, poi un grido straziante, nel chiarore lunare! (Mohamed non cantava più...) e il tonfo di un corpo pesante, a un piano superiore, forse su una terrazza!...

Io mi precipitai fuori. Nel cortile, un tumulto indescrivibile.

Le donne gridavano lugubremente:

— Mustapha ha ucciso Mohamed! Mustapha ha ucciso Mohamed!

La marmaglia guaiva, terrorizzata. Io mi feci largo a gomitate, per arrampicarmi su per la scala a piuoli, e salii sulla terrazza più alta. Mohamed giaceva bocconi in una pozza di sangue.

Tentai di sollevare il cadavere. Era già freddo e troppo pesante. Non mi fu possibile trasportarlo.

Nel cortile, i miei amici erano in preda allo sgomento, perchè alcuni arabi erano venuti a dire che il marito di Fatma, Mustapha, voleva uccidere tutti.

Ma egli non fece altre vittime. Mi passò accanto senza nemmeno guardarmi. Aveva ucciso Mohamed, perchè questi non gli aveva pagato, l'ultima volta, il prezzo della prostituzione di Fatma.

Povero Mohamed el Raged!

# IL DELIZIOSO PERICOLO

Dieci anni fa, dopo aver passato qualche giorno a San Sebastiano per le corride, nella piccola stazione di Bagnières de Bigorre, aspettavo il treno di Luchon. Ultimi giorni d'agosto; porpora melodrammatica del tramonto sui Pirenei cupi. Poca gente. Una famiglia numerosa, tutta nera. Sette beghine nere viscide e grondanti di rosarî. Un vecchio quasi invalido. Tutti intinti del più nero inchiostro clericale. Ma, pure in nero, una deliziosa signorina, agile e flessuosa, capelli castani, occhi di violette bagnate.

Era una famiglia di ricchi proprietari di campagna, bretoni. Seppi più tardi il nome della signorina: Yvette, nome che la riassumeva integralmente. Le piacqui. Il treno andava.

Un'ora di sguardi voluttuosi, infilzanti, folli, avviticchianti. Non mi fu possibile entrare nel suo scompartimento, subito rimpinzato dall'intera famiglia. Treno antico, senza corridoi. Mi precipitai nello scompartimento vivino. Subito al mio finestrino, vidi Yvette sporgersi dal suo. Il treno si inerpicava sui fianchi della montagna, rallentando sempre più fra gli abeti pazzi di romanticismo, sull'orlo di spaventosi abissi di suicidio azzurro.

Yvette mi offriva spasmodicamente il visetto pallido delicatissimo, la bocca maliziosa e sensuale e gli occhi che intenerivano di viola tutto l'orizzonte di montagne. Passione folle nei denti brillantissimi, negli occhi smarriti e nei capelli che il vento arruffava, insieme coi fumi tondi e fischianti della locomotiva affannosa.

Allora, calmo e deciso, io aprii lo sportello dello scompartimento. Vedo ancora gli occhi atterriti dell'unico mio compagno di viaggio, un vecchio signore che mi prese senza dubbio per un ladro. Scesi sul predellino, richiusi lo sportello e rimasi fuori, aggrappato alla maniglia, in equilibrio, con un vuoto di più di mille metri sotto i piedi.

Cautamente, ma con sicurezza, passai sul predellino vicino. Yvette, protesa, mi guardava divertita e spaventata insieme. Io credo che se il mio piede, fallendo, m'avesse fatto scivolare giù, l'ardore appassionato del suo viso mi avrebbe magneticamente calamitato e trattenuto. Giunsi sotto di lei e le baciavo le mani:

— *Un baiser, un baiser, je t'en supplie, ta bouche!... encore ta bouche!*

— *C'est fou... fais attention...*

— *Chérie, je t'adore pour toujours... Ton nom?*

— *Yvette.*

— *Philippe.*

Rimescolìo di foche nere nell'interno dello scompartimento. Compresero? Videro? Sentirono? Non so. Mi ritirai, rientrai. Spiegai tutto al mio compagno di viaggio.

Le circostanze mi separarono da Yvette. Ma la passione divampò in molte lettere. Un mese dopo, una mattina, io salivo come per caso in un treno zeppo di pellegrini che andava a Lourdes. Questa volta, data la folla, mi insinuai energicamente nello scompartimento adocchiato e mi sedetti tra Yvette e una sua voluminosa zia. Conversazione.

— *Vous allez à Lourdes?*

— *Oui.*

— *Vous n'avez pas les images bénies de la Vierge et les scapulaires bénis?*

Immagini, scapolari e rosarî mi furono offerti. Accettai. Trasformato in pellegrino, seguii Yvette dovunque. Alle due del pomeriggio nell'immenso piazzale orlato da diecimila moribondi o semicadaveri in lettiga e dal fogliame agitato di trentamila mani, rotolavano blocchi massicci di ardore solare e di fede feroce. Spasimo della volontà di guarire che percuote le pareti di tutti i cervelli. Raggi e lamenti taglienti come scuri. A cinquanta metri l'uno dall'altro, dei preti, ritti, le mani alzate, la faccia volta al tremendo cielo esploso, gridavano:

— *Sainte Marie, délivrez-nous! Sainte Marie guérissez-nous!*

E la folla rispondeva, con un lungo singhiozzo:

— *Guérissez-nous! Guérissez-nous!*

Io ero inginocchiato vicino a Yvette che pregava, piamente, felice di sentire il mio braccio che premeva il suo. Intorno a noi, la risacca delle preghiere, rotta a quando a quando dall'urlo di sciacallo affamato che lancia al cielo un prete scheletrito e altissimo nella sua vecchia tonaca rossastra. A pochi passi una madre povera e macilenta urlava, urlava, urlava. Ruzzolò per terra, si lacerò il viso con le unghie, singhiozzò con tali strappi, urli e crolli di dolore che suo figlio paralizzato, cereo, tremante, nella lettiga, alzò una mano. Voleva muoversi. Tutti lo circondarono. Si alzò pesantemente, traballando. Incespicò fra gli stracci e le coperte. Lo sorreggevano, ma già camminava. Tutte le facce intorno a me, arse, sembravano grossi pugni tesi, insanguinati.

— *Le miracle! Le miracle!*

Camminava. Yvette febbrilmente toccò i suoi abiti. Io la seguivo turbato, piangendo. Le forze irruenti della luce e della disperazione umana erano scatenate. Tutte le logiche in frantumi sotto migliaia di cuori battenti. L'oceano di quel dolore, lacerante,

sorpassando la scogliera bianca della cattedrale, s'avventava in alto, contro il sole gonfio, convulso, e ribagnato di lacrime incandescenti. Yvette mi strinse con passione le mani:

— *Je t'aime bien, Philippe, parce que tu es un bon chrétien.*

La sera stessa andavo con lei in processione portando il cero. Formavamo così due brillanti della smisurata collana fulgidissima di lumi, lunga più di tre chilometri, che si svolgeva intorno alla cattedrale. Odori d'incenso e di cera liquefatta nel sudore carnale delle rose. A quando a quando io baciavo la mano di Yvette che tremava di tenerezza. Mi disse:

— *J'aimerais te voir habillé comme un croisé et aller avec toi en Terre Sainte.*

Passai la notte in una pensione riservata ai preti e alle monache e ai loro parenti. La famiglia di Yvette ottenne come privilegio che mi si concedesse un divano in anticamera. Odore di frutta, di muffa, di tabacco da fiuto corrotto e stralunato da un forte odore di violette che veniva dalla cappella. Un lumicino ad olio sopra un *armonium* invitava le mie dita nervose a delle improvvisazioni. Ero allegrissimo, senza sonno, quando Yvette mi raggiunse a passi cauti, con un dito sulla bocca che sorrideva maliziosamente.

— *Je veux que tu dises tes prières avec moi, Philippe.*

Le nostre preghiere furono 560 baci e 85 carezze. La casa russava baritonalmente. Yvette scottava. Mi disse:

— *J'ai la fièvre. Mes joues brûlent. Touche!*

Mi fece ripetere una preghiera favorita. Si abbandonò ai miei baci. Ad un tratto, tutta pensierosa:

— *Crois-tu que papa va guérir? Il est bien bas. Oh! que je serais malheureuse s'il devait mourir. Il faut que tu pries beaucoup pour lui... Ce serait très gentil si tu étais médecin.*

— *Je suis poète.*

— *En Italie ils sont tous poètes...*

Ci ritrovammo a Chartres. Ci amammo per più di due anni. Inutile raccontare come l'amore finì. Io rimango indubbiamente nei suoi nervi come il giovane italiano pazzo che la baciò con passione in equilibrio su un predellino di treno a picco su un abisso di mille metri.

(Dal volume: *Come si seducono le donne.* Casa Editrice Sonzogno - Milano, 1920).

# UNA FAVOLOSA INDIGESTIONE

Era l'epoca, quella, delle colossali indigestioni, divenute leggendarie, che scoppiavano, come uragani di felicità, specialmente nei ricchi monasteri.

Fra tutti i più formidabili ghiottoni che illustrarono quella santa età, l'abate Gozzoviglia, priore dei frati Mangioni, si distinse per un'impresa che è rimasta nella storia... Ve la racconterò.

Sappiate dunque che quell'abate, messosi a tavola una notte di Natale, mangiò per quaranta giorni e quaranta notti — dormendo e ruminando col naso nel piatto, per qualche ora soltanto, e bevendo come la gobba di un dromedario — finchè venne la festa di San Biagio, il qual santo — miracolo inaudito — gli trovò asciutta la gola.

Fu un'indigestione prodigiosa, che tutti i cronisti registrarono tra i fatti più memorabili dell'umanità.

Cercate, amici, di ricostruire con l'immaginazione la magnifica Badia dei frati Mangioni, tutta bianca fra il verde e sonnecchiante al sole come una gatta d'Angora, in un paesaggio mansueto d'alberi in fiore, attraverso i quali il rovaio si mutava in un alito tiepido e profumato... E immaginate anche lo splendore delle cucine di quel convento, costellate di lucenti casseruole, e munite di marmitte enormi, disposte sui fornelli in lunghe file, dalle quali si sprigionavano fumi appetitosi... Tra quei fornelli, i frati-cuochi s'aggiravano solennemente, attizzando le braci, simili a papi guerrieri nell'atto di dar fuoco ai cannoni, sulle fumanti mura d'una città assediata!...

Giorno e notte, la Badía russava satolla, in una soave placidezza benedetta dal Signore, effondendo per tutta la contrada il buon odore delle virtù cristiane. Infatti, nelle cucine, le grasse pernici, religiosamente infarcite di tartufi, esalavano di continuo la profumata anima loro dalle sante ferite del loro martirio.

Ma che potrò dirvi della divina atmosfera stagnante nel refettorio tranquillo, le cui finestre respiravano la molle beatitudine degli orti?... Vi era effuso un silenzio delizioso, tessuto dal dolce ronzìo delle preghiere che mormoravano insieme le marmitte crogiolanti sui fornelli e le labbra dei frati, inzuccherate di santità.

E fu in quel refettorio, che il santo priore Gozzoviglia, sprofondato in una gran poltrona, mise in movimento, al

suono delle campane di Natale, le sue instancabili ganasce. Il gran pondo della pancia enorme e di una accidia invincibile lo teneva immoto come un'oca dalle zampe inchiodate...

Abati, preti e monaci si affrettarono allora a crocifiggere lungo le pareti le nere sottane e le cocolle sinistre, per servire il gran prelato. Si diedero a correre tutti pei lunghi corridoi, uno dietro all'altro, scamiciati e ansanti, come per un salvataggio o per un incendio, portando alti, con gesti da giocolieri, grandi piatti colmi di ghiottonerie!...

Gozzoviglia, a pancia all'aria come un grosso maiale color di rosa, protendeva ora a destra ora a sinistra il suo grugno grinzoso sorretto dai festoni di una quadruplice pappagorgia, e le pietanze prelibate svanivano come miraggi nei deserti sconfinati del suo ventre!... Non si era mai vista, nè mai più si potrà ammirare una simile ingordigia!

Fraticelli smilzi, dal muso aguzzo, apparivano e sparivano ratti fra i battenti degli usci, puntando le orecchie come fanno i conigli. Si chinavano a raccogliere ordini, e li facevano echeggiare per tutta la Badia, dalle cantine ai granai.

Dieci giorni dopo, i frati-cuochi e tutti gli altri fratocci, fraticelli e fraticini eran stremati dalla fatica, ma Gozzoviglia continuava a mangiare! Si decise, allora, di andare a chiedere aiuti al convento delle suore Grassoline, che era sottoposto alla saggia direzione del nostro priore, e le vezzose monachelle dal seno petulante e appetitoso accorsero trotterellando, — furbi visetti sotto le candide cuffie. — Ognuna portava fra le braccia ignude e ben tornite grandi vasi pieni di conserve benedette, di amorose creme e di eucaristici biscottini... I frati Mangioni, la cui virilità era nello stomaco, ne avrebbero fatto un unico pasto.

Ogni sera, Gozzoviglia dormiva per un'ora, col naso nel piatto e con la bocca aperta anchilosata dalla stanchezza. Ma poi, ristorato da certe energiche frizioni dei frati infermieri, egli poteva rimettere in moto i suoi possenti muscoli boccali, e riprendere il pranzo interminabile...

Allora, nel silenzio gorgogliante di preghiere, sonori fiati e borborigmi profondi scoppiettavano come archibugiate...

* * *

Finalmente, a metà della quarantesima notte, le campanelle del refettorio si misero a squillare tutt'a un tratto, all'impazzata!...

Fu un grande allarme.

Gozzoviglia si contorceva nella sua poltrona, singhiozzando e invocando aiuto...

— Muoio di freddo! — gridava. — Sto per render l'anima a Dio!... Oh, fratelli miei! portatemi subito nella

cappella, perchè io possa pregare per la mia salvezza!

I frati obbedirono ansimando... Fu una notte tragica... Dopo molti trabalzi fra le braccia delle suore e degli abati, Gozzoviglia venne alfine deposto appiè dell'altare maggiore... Sotto le lampade bivalve, nelle quali l'olio e la luce andavano scemando, il priore singhiozzava:

— Io sto dunque... per restituire al Signore il mio buon pranzo!... Ahimè! Ahimè!...

In crocchio intorno a lui, i pretoccoli panciuti tenevan le braccia in croce, o si stropicciavano a quando a quando le mani imburrate del miele delle litanie, o le nascondevano nelle profondità delle ampie maniche. Dalle loro bocche candite colavano preci e lamenti:

— Gran Dio! salvate il suo stomaco da un simile disastro!... Concedete, gran Dio, ch'egli conservi in sè le saporose pernici dalle coscette gentili e le grasse oche ripiene di tartufi!

Frattanto, lontane marmitte dimenticate in fondo alle cucine, borbottavano oleosi paternostri...

Ad un tratto, un alto grido d'angoscia!... Il priore sussulta, e poi urla:

— Oh! mie pernici!... Perchè volete lasciarmi?... No! No! Chetatevi, pernici ribelli, e dormite nel mio ventre!... Ah!... La catastrofe!...

Tutti prevedevano, infatti, una formidabile inondazione, tanto la pancia di fra Gozzoviglia era divenuta monumentale!

I preti e gli abati si allinearono in lunga catena, facendo passare dalle mani dell'uno fra quelle dell'altro enormi bacinelle di rame, che venivano disposte rapidamente sotto il grugno minaccioso del priore... Ma, fra tanta rumorosa confusione, nessuno si avvide di una monachina tutta grazia, che, guidata da Domineddio, venne ad accoccolarsi sulle ginocchia di fra Gozzoviglia!... Quella cara piccina si slacciò la ruvida tonaca — *proh pudor!* — dal collarino in giù, con squisita civetteria... e poi si diede a strofinare languidamente il sommo della pancia del priore, con le sue mammelline ardenti di vergine saggia!

Gozzoviglia sussultò, si contorse... S'udì un grido acutissimo, cui seguì un profondo silenzio... Che cosa era avvenuto?...

La monachina giaceva stesa, insanginato il seno, sulle ginocchia di Gozzoviglia, che si era addormentato!... Un diacono, allora, salì prontamente sul pergamo, e gridò:

— Miei carissimi Mangioni... *Te Deum laudamus!*... Il priore ha potuto turarsi lo stomaco, mangiando per frutta la rosea fragola di una mammella virginea!...

(Dal volume: *Re Baldoria*. - 3ª ediz. Fratelli Treves Editori - Milano).

# LA MORTE PRESE IL VOLANTE

## (CIRCUITO DI AUTOMOBILI)

In quell'assemblea notturna di negri, di banditi, di *cow-boys* e di ricchi piantatori, s'alzò un uomo e disse:

— Qualunque cosa facciate, creperete tutti sotto il randello della Morte! Perchè dunque accanirvi a rodere i vostri vincoli? La Morte vi acciufferà, fatalmente, poichè nessuno può vincerla alla corsa.

Tutti risposero:

— Vedremo!

E uscirono dal capannone, brontolando bestemmie.

Erano le ultime ore della notte, violacee. Nella jungla elettrizzata dal temporale, i bagliori corrosivi dell'alba lambivano la vegetazione di bronzo che soffocava un villaggio dai tetti arcigni. All'orizzonte, le nere e tronche armature di una città nascente si aggrappavano perdutamente alle nuvole.

Poco dopo s'avanzarono dei negri che trascinavano un gran giaguaro metallico, ancora torpido di sonno. Subito gli strofinarono l'ampio petto, girandone violentemente la manovella. Altri intanto calmavano i pruriti della bestia arpeggiando sugli oliatori della sua groppa.

Finalmente nei polmoni traforati e sonori del giaguaro metallico, si scatenarono turbolenti catarri e profondi muggiti, mentre alcuni meccanici spingevano sulla strada del circuito tre carri strani, dalle forme aggressive, simili ad enormi *revolvers* a quattro ruote.

Uno di quei meccanici spiegò:

— Sono i proiettili stessi che muovono gl'ingranaggi scattando fuori dalla canna, uno dopo l'altro. Guardate! Mi curvo come un cane di schioppo, sul tamburo pieno di cartucce... Il mio piede tocca il grilletto... Hurrà! la palla son io!...

Nella penomba fuva delle tettoie, corrosa da pallori maligni, apparve poi il profilo di una tartaruga mostruosa, trascinata da banditi dai berretti rossi.

Quello che inforcò il guscio, dichiarò:

— Io ho la dinamite fra le gambe e sotto al naso!... Invece di correre, salto!... Che bella trovata!... E quanto più scoppio, tanto più son veloce!

E, frattanto, dei *cow-boys* lanciavano a galoppo sfrenato due cavalle di acciaio dalle nari tonanti. Le montavano senza sella, aggrappati al volante come a una criniera.

Tutti schernivano un piantatore panciuto che voleva correre come gli altri. Ma con una facilità grave e sprezzante egli si aprì il ventre, ne estrasse il torrido groviglio tubolare delle budella e lo mise, nudo, su una grande carriuola che subito spinse innanzi.

Allora, giaguari metallici dal pelame di bragia, cavalle dagli zoccoli fulminei, *revolvers* isterici e bombe danzanti si slanciarono furiosamente attraverso le praterie profumate, tutte folte di donne primaverili, che ondeggiavono sui loro steli eleganti, come fiori vivi che portassero meravigliose farfalle a guisa di cappello.

E i cappelli alati furono spazzati via dalla ventata della partenza. Le donne in fiore gettarono ai frenetici *chauffeurs* anelli, braccialetti e collane di petali.

Antilopi e gazzelle, vestite di rosa e di lilla, offrivano da lungi labbra ardenti e occhi freschi e maturi.

Ma le nubi gonfie d'uragano scoppiarono subitamente, e una cateratta scrosciò sulla strada incatramata, che luccicava senza fine, irresistibile invito a folli sdrucciolate.

In breve la strada non fu più che un irruente fiume di fango, sul quale apparve a un tratto la Morte, nella sua bieca torpediniera che filava a tutto vapore.

Non si scorgeva che il globo del suo scafandro nero, invetriato di diamanti, che emergeva dal cofano, poichè ella stava china su di un timone fatto a guisa di bussola, affrontando le frecce e gli artigli della pioggia.

E il battello beccheggiava sulle molle della sua prua, nella furibonda ondata della propria velocità, spiegando ai suoi fianchi i tenebrosi panneggiamenti di una scìa melmosa.

Il giaguaro metallico la vide pel primo: subito sbuffò, ruggì e si diede ad agitare il suo radiatore scottante sulle elastiche sospensioni delle morbide zampe.

Poi si slanciò, a gran colpi di reni, a rincorrer la Morte, portando un negro in equilibrio sul rigido pennacchio della propria coda.

E il negro gridava:

— O gran giaguaro d'acciaio! divora la strada immensa, e addenta il vento alle natiche!...

Uno degli enormi *revolvers* dai tamburi esplosivi correva a balzi dietro di lui, crivellando il vasto orizzonte de' suoi scoppî di velocità.

E il meccanico gridava:

— Ecco il tuo nemico: lo Spazio!... Lo Spazio che hai davanti!... Uccidilo!... Esplodi su di lui, a bruciapelo!...

Le bombe galoppanti scoppiavano in ogni punto del circuito, onnipresenti e vendicative come le bandiere rosse di una rivoluzione.

Il lievito dell'entusiasmo gonfiava bizzarramente la pasta del terreno, la cui crosta si screpolava tutta a un grande ardore di gioia.

La follìa soffiò nello smisurato pneumatico del circuito con tanta violenza

da farne una enorme chiocciola che s'innalzava, come una vite, verso lo *zenit*, nuvoloso soffitto forato qua e là dalle curiosità del sole.

E gli *chauffeurs* alternavano le loro pazze grida:

— Più veloci del vento!... Più veloci del fulmine! Più veloci del *curaro* lanciato pel circuito delle vene!... In verità, in verità lo giuro! Noi potremo lanciare le nostre macchine su per la cascata della pioggia, fino alle nuvole, con tutto l'impeto dei nostri motori!... Sull'arcobaleno!... Sui raggi della luna!... Su! Su!... Basta volere! Si stacca da terra chi vuole! Desidera, e volerai in cielo!... Credi e trionferai!... Bisogna credere e volere!... Desiderio!... desiderio! eterno magnete degli uomini!... E tu, mia volontà, gran carburatore di sogni!... Trasmissioni dei miei nervi che avvolgono le rotanti orbite dei pianeti! Istinto divinatore, sublime cambio di velocità! Oh cuore mio, esplosivo e tonante, chi t'impedisce di atterrare la Morte? Chi ti vieta di comandare all'Impossibile? Oh! renditi immortale, d'un colpo di volontà!

Fu così che il giaguaro metallico, divorando d'un tratto l'immenso serpente del circuito, scavalcò la funebre torpediniera e piantò le zanne e gli artigli nel diamantato scafandro della Morte.

# LA VACCA MALATA E I GIOVANI EROI

Sera di dicembre. Comando una Compagnia di bombardieri fucilieri che dormono nei fienili della fattoria. Siamo di rincalzo e aspettiamo ordini. L'attacco è cominciato sulla nostra destra a due chilometri di distanza. Fuori gela. Godiamo il tanfo caldo umido della stalla. Paglia fradicia e sterco. La vecchia vacca è ammalata. Contadine e marmocchi sotto la lampada a petrolio bassa che oscilla.

Groppe enormi biancastre. Soffitto addobbato di ragnatele. Sei scope penzolano. Agli spiragli vetrati pieni di nebbione trivellati dal toc toc toc toc toc toc toc toc lontano toc toc toc toc meno lontano toc toc toc. Mitragliatrice.

Emma bionda rosea occhi celesti meravigliati brillantissimi popputa culo di bronzo ha in mano un pulcino giallo. Dionisi, Buzzanca, Bosca, agili bombardieri. Via via in velocità con mani erranti balzi e rincorse constatano che sono tonde e di bronzo le chiappe di Emma. Ecco la Gilda bella viziosa snella ardente bambina, contadina quasi cittadina. Stringe con le mani arrossate un marmocchio. Uèe!... uèe!... uèe!... Gilda mi rincorre, schiacciata presa ripresa tra due quattro palpatori. Entra la madre Emilia con una gran fetta di polenta bianca fra le mani nerastre. Metto il marmocchio nella polenta e inseguo Gilda. Sotto la mia mantellina di uccellaccio selvaggio prende il mio bacio a bocca aperta testa rovesciata. Sguiscia via rimbalza e cade fra altre braccia.

Toc toc toc toc toc toc.

Muuuuggiti di vacche ssss di paglia plaff di sterchi enormi. Tutti puntano a braccio teso l'indice sui capezzoli di Emma e di Gilda gridando: Driiin! Driiin!

Giuoco del driiin! che si propaga. Emma s'è armata d'un forcone ritta pronta al contrattacco. Una vacca la schiaffeggia con una codata.

Ah! Ah! Ah! toc toc toc toc toc toc driiin driiin!

Capezzoli campanelli, mitragliatrici lontane e vicine. Urrah al dottore Borsellini giovane scienziato che a urtoni allegri spingiamo contro il culone di Emma. Due vacche voltano il muso ruminando in cadenza.

Bernassati attendente dice alla padrona Emilia:

— *Leva su el cu, mamma.*

In un prodigio di colori-odori verdi gialli la vacca partorisce una lenta pagnotta di sterco verde sulla *Stampa* aperta fra le mani di Buzzanca. Odore di *parecchio*.

I quattro mocciosi figli di Emilia sono delle vere foglie di fico che corrono gridano urtano appiccicandosi al sesso e sulle natiche fuggenti e malmenate delle sorelle.

Attenti al marmocchio! Guaisce come un giocattolo animale di gomma.

Toc toc toc toc toc. La mitragliatrice punzecchia i vetri. Il vento fiiiischia a tutti i buchi per entrare nella stalla caldissima. Bagno turco. Furore nelle nari degli odori grassi che colano dalle nerastre matrici ornate di filacce e di vermi neri. Sulla gran vacca coricata cade Gilda fra le braccia sotto la faccia arroventata di Dionisi. Crollano insieme i marmocchi. Pugni, graffi e bastonate, la vacca si volta e dà una cornata nel fianco di Dionisi. Il dottore protesta. Tutti di scatto contro il dottore che ruzzola nella paglia. Buzzanca lo cavalca. Dionisi cavalca Buzzanca, io cavalco i tre: Il Dottore soffoca sotto gridando:

— Mi hanno rotto il termometro.

— Tanto meglio. La febbre potrà salire in libertà!... Ed ora andiamo a pranzo.

Pranzo futurista. Con calma e ordine, rovesciamo la tavola, che viene disposta con le quattro gambe in aria quasi sul fuoco. Un angolo comincia a bruciare. Sulle altre tre gambe mettiamo in bilico tre piatti di pasta asciutta. Io depongo nel centro un pitale pieno di vino. Poi urlo:

— Le ragazze son fuggite. Occorrono delle signore al banchetto. Vado a prenderne una!

Entro nella stalla, pungolo la vacca, si solleva, mi segue docilmente nello stanzone affumicato.

— Ecco, signori, la vecchia Italia passatista che gentilmente vuole onorarci con la sua presenza.

La vacca si accovaccia e comincia immediatamente a mangiare un piatto di spinaci.

Toc toc toc toc toc toc.

Entrano tre Arditi, *fez* neri.

— Abbiamo fame e sete.

— Nulla di buono da darvi. Mi dispiace. Quanti siete?

— C'è fuori tutto il reparto: siamo trecento.

— Scannate la vacca e mangiatela.

Tagliarono a pugnalate una larga fetta nella coscia viva della vacca.

— Non abbiamo tempo di scannarla. Ognuno pensa per sè. Noi ci serviamo.

Arrostirono il brandello e lo divorarono.

— Strano — disse un ardito — è carne viva ma puzza...

Vomitò. Vomitarono. Ridevano. In cerchio, accovacciati sull'altra coscia della vacca scrissero col pugnale nella carne muuuggente due parole rosse sul bianco: *Orgoglio italiano*.

IL TRENTESIMO FASCICOLO
DI "RACCONTANOVELLE":

GIOVANNI ZUCCA

**Non si sa mai...**

USCIRÀ IL 30 DICEMBRE

PROPRIETA' DELLA CASA EDITRICE VITAGLIANO



Dalle Officine Grafiche SAITA & BERTOLA - MILANO - Corso Romana, 113. BERTOLA GIOVANNI, *gerente*.